

**ORFANOTROFIO "DON BOSCO-CHATILLON" - CHATILLON (AOSTA)**



Châtillon, 7 febbraio 1955

*Carissimi Confratelli,*

Per la seconda volta, alla distanza di poco più di un mese, il Signore ha visitato questa casa chiamando a sè il confratello

**Coad. FERRERO BARTOLOMEO**

**di anni 77**

Una chiamata improvvisa, ma che non colse impreparato il buon confratello, perchè un vago presentimento gli faceva ripetere con una certa insistenza dopo la morte del confessore della casa: « Ora tocca a me ».

Nonostante l'età, godeva ottima salute, e dotato di un fisico resistente alla fatica e per nulla curvo dagli anni, dimostrava una gagliardia non comune ostentando uno spirito sempre giovane e faceto.

Da qualche tempo lo si vedeva con maggiore frequenza seduto al tavolino della portineria con aperto dinanzi il *Giovane Provveduto* dal quale attingeva largamente per le sue meditazioni. A chi gli chiedeva scherzando a qual punto fosse giunto, rispondeva facendosi insolitamente serio: « Ci avviciniamo alla fine, bisogna prepararsi ».

Solo ora che la morte ce lo ha rapito, ci vien da pensare quanto prossima fosse quella preparazione e come il buon Ferrero sentisse *l'estote parati* del Vangelo

Da alcuni giorni aveva accusato un leggero malessere che attribuiva



ad un po' di stanchezza, ma che non gli aveva impedito di continuare nelle sue ordinarie occupazioni. La mattina del 15 dicembre l'aveva passata in gran parte in portineria, uscendo, come di consueto, per ritirare la corrispondenza presso l'ufficio postale; aveva scambiato alcune sue impressioni col Direttore dicendo che si sentiva bene e che non gli occorreva nulla di speciale. Pochi minuti prima del pranzo, mentre la comunità si portava in refettorio, fu sentito il povero confratello stramazzone sul pianerottolo delle scale.

Trasportato in camera sua riprese subito i sensi accusando una forte oppressione al cuore. Accorse il medico, praticò le cure del caso lasciando però ben poco a sperare; l'attacco di angina pectoris anche se momentaneamente superato aveva prodotto al cuore una disfunzione che andava vieppiù accentuandosi. Il malato, che nel corso della crisi aveva risposto in piena lucidità di mente all'assoluzione che gli era stata impartita, volle ancora il suo confessore per un'ultima confessione. Avvertito dell'opportunità di ricevere l'Estrema Unzione, si meravigliò che lo credessimo così grave, ma accondiscese con riconoscenza, raccogliendosi in preghiera e seguendo il sacro rito. Passò così tutta la giornata rispondendo alle giaculatorie che gli venivano suggerite. Nella notte parve assopirsi e riposare tranquillo, ma poco dopo la mezzanotte quasi senza agonia passava all'eternità.

La cara salma, esposta in parlatorio all'uopo trasformato in camera ardente, ricevette le visite e le preghiere di tutta la popolazione che alla notizia della morte accorse a rendere l'estremo saluto ed a manifestare il cordoglio e la stima per l'ottimo confratello.

In paese tutti lo conoscevano perchè a tutti egli rivolgeva il suo saluto e la sua parola affabile, arguta, sempre improntata ad un augurio o ad un consiglio che lasciava in quanti lo sentivano raggiare il fascino della sua semplicità.

Diverse persone nel far celebrare Sante Messe in suo suffragio ripetono concordi rimpiangendone l'improvvisa scomparsa: « Ora non lo vedremo più arrivare coll'immaginetta o il calendario o il ramo d'olivo! Quando veniva da noi era come un raggio di sole che rasserenava gli animi, non era un uomo come tutti gli altri ».

E davvero il buon Ferrero era una figura caratteristica che sapeva in poche battute cattivarsi gli animi, portare una nota giuliva, quasi giovanile, lasciare un buon pensiero condito con una lepidezza, il tutto con una naturalezza, sincerità ed eleganza che lo rendevano simpatico ed amabile.

Scrive di lui il Signor Ispettore D. Fava: « Era un'anima bella che mi aveva colpito durante i rendiconti per la sua semplicità, per la sincerità con cui riconosceva i suoi torti e le sue pecche e per l'attaccamento a D. Bosco, alla Congregazione, al lavoro e alla preghiera ».

Era nato a Candiolo (Torino) da Giuseppe e Forno Domenica, ultimo dei figli, prediletto dai genitori per la spiccata intelligenza e la vivacità non comune.

Entrato a S. Benigno per apprendere l'arte del sarto, vi rimase per il

noviziato e come confratello fino al 1898. Da ragazzo ebbe la ventura di vedere il nostro Santo Fondatore, e pur non potendolo avvicinare, sentì nascere in cuor suo quell'amore a D. Bosco che resterà soave ricordo di tutta la sua vita.

Lo spirito salesiano ben si confaceva al suo carattere tutto vivacità, operosità, intraprendenza. Nella sua lunga vita di religioso, ebbe dall'ubbidienza disparate mansioni, ma sempre si trovò a suo agio, grazie al suo grande spirito di adattamento, alla sua esemplare ubbidienza, al grande amore che aveva per la Congregazione.

Sentirlo parlare di D. Rua, di D. Albera, di D. Rinaldi era un godimento; di ciascuno dei superiori ai quali era vissuto al fianco conosceva aneddoti edificanti, barzellette, fatti personali passati ormai nella tradizione verbale e scritta della Congregazione, a suscitare sano ed innocente umorismo.

Si commuoveva quando, parlando di D. Rua, rammentava la grande comprensione che sempre gli aveva usata e le sagge ammonizioni dettate dal cuore del buon padre che sapeva compatire e correggere senza far pesare la sua austerità.

Aveva appreso l'arte del sarto, ma difficilmente si sarebbe adattato ad assumere la responsabilità di un laboratorio; non ebbe quindi mai mansioni direttive, diede invece la sua preziosa opera in diverse case, ove oltre al sarto era guardarobiere, barbiere, provveditore. Così le case di S. Giovanni Evangelista in Torino, Lombriasco, Intra, Treviglio, la Casa Capitolare, Chieri, il Richelmy, Cuorné, Pinerolo, Avigliana, Châtillon, lo ebbero solerte lavoratore. Se si trovava in qualche Istituto al quale fosse annesso l'Oratorio festivo, si metteva a disposizione del Direttore perchè gli affidasse qualche mansione. Molte generazioni di giovani passate negli oratori di Valdocco, di Monterosa, di San Luigi in Torino, lo ricordano come una delle figure più caratteristiche sulle quali poggiava la fatica maggiore dell'Oratorio, quella di intrattenere i giovani. Parecchi salesiani che oggi occupano nella Congregazione posti di responsabilità, assicurano di aver imparato ad amare D. Bosco e la vita salesiana da questo umile coadiutore sempre ottimista, sempre entusiasta, dal cuore semplice come un fanciullo.

Dal 1948 era venuto a Châtillon come portinaio. Solerte e attivo, sempre primo al mattino ad alzarsi, apriva subito la porta della chiesa, lieto che qualche fedele venisse ad ascoltare le prime Messe che egli serviva.

Ma le sue mansioni non si esaurivano alla portineria, aveva l'occhio assuefatto a vedere tutto, e dove poteva rimediava ad un guasto, evitava uno spreco, ritirava e conservava oggetti dimenticati.

Di una povertà che attingeva ad una totale dimenticanza di sè, accettava di buon grado e con riconoscenza i rudimenti usati che egli stesso adattava per sè o per gli orfani o per i poveri. Era felice di rendersi utile, e lo sapeva fare ingegnandosi in mille modi.

Diffondeva con le immaginette la divozione alla Madonna e a D. Bosco. È merito suo se la nostra chiesa ha sempre in ogni stagione abbondanza

di fiori. E quale gioia provava nel portarne ogni sabato un grosso mazzo, frutto della sua propaganda.

Era abituale vederlo ogni sera colla corona in mano passeggiare nella portineria e sentirlo talora pregare a voce alta, con espressioni che denotavano la sua pietà profonda pervasa d'una ingenuità infantile.

Certi suoi atteggiamenti nella preghiera colpivano per la spontaneità e semplicità, e mettevano in luce la sua anima piena di fede.

Delicatissimo di coscienza, veniva ad accusarsi anche delle piccole libertà, accettando di buon grado consigli e dimostrando sempre riconoscenza.

Per quarant'anni barbiere nelle nostre case, serbava con cura quasi come cimeli personali qualche rasoio e due macchinette, le sue armi, come diceva, aggiungendo: « E sotto questi ferri sono passate le teste di D. Rua, di D. Albero, di D. Rinaldi, di Don Ricaldone; e tra un taglio di capelli ed una barba, quante confidenze! ».

Un giorno D. Rua gli promise che se avesse perseverato nella Congregazione sarebbe venuto a portarlo in Paradiso. Poche ore prima di spirare al confratello che lo consigliava a raccomandarsi a D. Rinaldi e a D. Rua, il signor Ferrero ricordò la promessa ed espresse la sua fiducia e la sua contentezza d'aver perseverato fino alla fine.

La sua morte, che nulla faceva prevedere così prossima, ha lasciato in casa e fuori un vivo rimpianto. È un confratello anziano ma pur valido che cade sulla breccia, un salesiano che non ha conosciuto riposo neppur nella vecchiaia.

I funerali si svolsero nella chiesa parrocchiale officiati dal rev.mo signor Ispettore D. Antonio Maniero, presenti i nipoti del defunto, i Direttori della Casa Madre e di S. Benigno Canavese, con rappresentanze di confratelli, di ex-allievi e delle comunità religiose del paese.

È il primo salesiano che la terra di Châtillon ricopre in attesa della risurrezione, e serbiamo speranza che sia seme fecondo di vocazioni informate al suo spirito di pietà, di lavoro e di amore alla Congregazione.

Carissimi confratelli, il caro defunto si era tanto raccomandato in vita che non lo dimenticassimo dopo morte, e che non lo facessimo troppo aspettare sulla porta del Paradiso, lui che in vita, come portinaio, non aveva mai fatto attendere nessuno. Siamogli larghi di suffragi se ancora avesse bisogno della nostra fraterna preghiera, e nella vostra carità vogliate pure ricordare questa casa ed il vostro

*affez.mo confratello*

D. ANTONIO AGNELET

*Dati per il necrologio:* Coad. **FERRERO BARTOLOMEO** morto a Châtillon il 16 dicembre 1954 a 77 anni.